

02:07am

di Mirko Visentin

I

Aria.

Ora inspiro e...

Niente.

Paola si alzò di scatto sui gomiti, temendo di essere già morta soffocata. Qualche secondo per riprendere contatto con la realtà e cominciò a cercare a tentoni la bottiglia di Rocchetta, sul pavimento, a fianco al letto. Si mise seduta con i piedi nudi a contatto col fresco del pavimento e ingurgitò una sorsata d'acqua calda. Strizzò gli occhi miopi, e a malapena riuscì a mettere a fuoco l'ora irradiata dalla radiosveglia sopra il comodino.

02:07am

Si infilò gli occhiali quando gli occhi si erano ormai abituati al buio, e la luce dei lampioni filtrata dalle fessure della tapparella dava già un contorno abbastanza definito alla sua cameretta. Forme irregolari rompevano la monotonia dell'arredamento non più in sintonia con la sua età. Libri, vestiti, borse. Un reggiseno verde acido giaceva a cavallo dello schienale della sedia.

Calzò gli infradito e senza accendere la luce uscì dalla stanza. D'estate, con quel caldo, non chiudeva la porta, nonostante suo padre russasse come un orso.

Ma come cazzo fa mia mamma a dormire con quel popò di casino sulle orecchie!

II

Nell'ingresso il display del termostato elettronico segnava costante i suoi maledetti 29.7°, che col tasso di umidità del 86% di quei giorni diventavano minimo 35. E poi con 'sta fobia dei ladri bisognava tenere tutto chiuso, sigillato, ermetico.

Che palle!

Aprì il portone, cercando di contenere il rumore secco delle cinque mandate che lo ancoravano al muro, ed uscì sul terrazzo in cerca di un po' d'aria. Non chiedeva mica chissà che: un po' d'aria, cazzo!

Niente.

30° su per giù. Il termometro a mercurio, incastrato su quella buffa porzione di sci in miniaturadipinto a stelle alpine (ricordo di chissà quale soggiorno tirolese), sembrava essersi messo per una volta d'accordo col cugino digitale giapponese.

Infilò lo zerbino tra la porta e il montante, per non rischiare di rimanere chiusa fuori, e appoggiandosi con i gomiti sulla ringhiera del terrazzo cominciò a guardare in strada.

III

Nel quartiere in cui viveva non c'era quasi passaggio, di notte. Solo qualche frontista, di ritorno da chissà quale bar del paese. Nonostante la calma piatta, giungeva da un paio di chilometri a nord il ronzio monotono della tangenziale, dove la vita sembrava non fermarsi mai.

Manco fossimo a New York...

Solo, ogni tanto, il fischio fastidioso di uno scooter elaborato di l'7enne promosso con qualche debito da recuperare negli anni a seguire - e perciò libero di girovagare fino a notte fonda per le strade e le piazze del paese a rompere i coglioni a chi dorme.

Poi un grattare di catena. Catena di bicicletta. Questo era strano, e arrivava dal fianco destro della casa dei Baldin, e sembrava destinato a passarle davanti.

«Ciao Pa.....ola...»

Il saluto s'ingolfò nella bocca di Riccardo, già suo compagno delle medie, ora saltuariamente compagno di viaggio in treno verso Venezia, dove lui studiava Lettere, lei Architettura.

Perché Paola era uscita così come era andata a letto: gli slip di cotone verde acido della Benetton, a vita bassa, erano tesi attorno ai due glutei sodi e sporgenti e rigonfi davanti, a mascherare inutilmente una peluria rigogliosa e una sessualità carnosa; e la T-shirt bianca, taglia XXS, le arrivava sì e no all'ombelico, e sebbene una cena un po' troppo abbondante le avesse leggermente gonfiato il ventre brunito dal sole jesolano, non le aderiva perfettamente perché i due seni terza abbondante erano ancora in grado di opporre fiera resistenza al cotone elasticizzato. L'ombra delle aureole scure che faceva capolino dietro la trasparenza sottile della maglina e il turgore deciso dei capezzoli sollecitati dall'alto tasso di umidità, completavano la splendida opera di 22 anni che, senza trucco e con i voluminosi capelli ricci raccolti sulla nuca, si presentò agli occhi arrossati di Riccardo.

IV

Ventidue anni ancora da compiere, Roberto se n'era stato tutta la sera in compagnia dei suoi quattro amici, passando dai tavolini all'aperto della Gelateria Fantasy alle panchine dei giardinetti di piazza Garibaldi. Un paio di giri di spritz e un paio di can-

ne avevano sciolto magicamente la cappa d'angoscia che in quei giorni gli prendeva pensando all'appello imminente di Italiano I, e ora se ne tornava a casa in pace con se stesso. Oddio: un po' di fame ce l'aveva, ma una bella fetta di tiramisù della mamma lo avrebbe rifocillato a dovere, tramortendolo definitivamente sopra il letto.

E invece...

E invece la visione di Paola in mutande, sul terrazzo di casa, gli aveva tolto d'un botto il sonno, la fame e a momenti pure le facoltà dialettiche.

«Cccia-o Pppa-o-la...», ripeté - ed era come se avesse ingurgitato due litri di saliva.

Che fosse figa l'aveva sempre pensato, o almeno da quando aveva ripreso a frequentarla con l'università. Ma vedersela così, prelevata dall'intimità della sua cameretta, gli sconquassò le viscere.

Con la mano tremante ancora a mezz'aria in segno di saluto e con un sorriso ebete dipinto in faccia, se ne stava andando verso il probabile dubbio se era meglio la fetta di tiramisù o una pippa ben ispirata, quando credette di sentire qualcosa tipo...

«Ancora in giro a quest'ora, eh!?»

V

Aveva creduto bene, e sentito ancora meglio. Non c'eran cazzi: Paola aveva voglia di parlare. E proprio con lui. E così, in mutande e con le tette che le scoppiavano sotto la maglietta!

Inchiodò col freno davanti, ché la mano destra ce l'aveva ancora alzata, e a momenti volava per terra per colpa di quel cazzo di asfalto sbriciolato dal sole giaguaro di quei giorni. Si rimise in sesto a fatica ma riuscì a riprendere il fiato per parlare.

«Be'... sono stato con i fioi... sai... finché posso... E tu, che ci fai lì?»

«Il caldo mi ha svegliata e sono venuta a cercare un po' di fresco, ma niente...»

«Cosa? Non ho capito...», fece Riccardo sporgendosi in avanti, oltre la ringhiera del cancello.

Il palmo della mano destra teso a indicargli di attendere un attimo; Paola che scompare per due secondi oltre la soglia di casa; una luce gialla lampeggiante che lo fa sobbalzare e il cancello che gli si apre sotto le mani. E Paola, di nuovo fuori, che gli fa cenno di entrare.

«Ho detto che mi sono svegliata per il caldo e che speravo di trovare un po' d'aria qui fuori», e lo disse quasi bisbigliando, mentre Riccardo, lasciata la bici sul marciapiede, stava salendo i gradini delle scale che portavano al terrazzo con il cuore che gli pulsava lento ma profondo sotto la polo e le narici più aperte che dopo un pacchetto di Fisherman. Insomma: dovevano parlare più piano, altrimenti svegliavano i suoi.

Sopra lo attendevano una sedia in vimini con relativo tavolino e Paola, sull'altra, seduta con le gambe incrociate sotto il culo.

«Allora, come va col tuo esame?», esordì lei dopo che Riccardo si era più o meno seduto sull'orlo della sua sedia. Era scomodo, lo sentiva, ma non riusciva a fare di meglio tanto era rigido e imbarazzato.

«Guarda, preferisco non pensarci. Non manca neanche un mese e sono preso con le bombe. Tu piuttosto, con quel progetto di ristrutturazione... Sei riuscita a finirlo?»
«Macché! Fortunatamente il prof. ci ha dato una proroga... » e cominciò a spiegare che a causa della chiusura per inventario di un'ala dell'Archivio di Stato di Venezia non erano riusciti a consultare delle mappe catastali, etc etc etc.

VI

Etc. etc. etc.

Perché Riccardo non ce l'aveva mica fatta a seguirla e dopo un po' aveva cominciato ad immaginarsi cose turche, tipo che lei si alzava e si appoggiava alla ringhiera del terrazzo e lui da dietro le abbassava le mutande fino a metà culo e prendendola per i fianchi cominciava a morderle le chiappe, e a stringerle, e ad affondarci la faccia in mezzo e poi... e poi salire con le mani lungo la schiena continuando a baciarla e annusarla su su per la colonna vertebrale, finché la maglietta non le avrebbe strizzato così tanto le tette, davanti, da fargliele saltar fuori pluf! pluf! come due budini. E allora l'avrebbe girata, l'avrebbe baciata sul collo e dietro le orecchie, e poi si sarebbe tuffato con la testa tra quelle due tette sode, succhiandole i capezzoli, stringendole tra di loro. E poi ancora più giù lisciarsi le guance sul ventre e dopo aver affondato il naso in quel cuscino di pelo e cotone che sporgeva un poco più in basso, tirar via tutto con un morsicone all'elastico. E rimanere così un secolo: le mani sulle chiappe e la testa affondata nella peluria umida e odorosa, e con i denti morsicarle la carne e con la lingua gustare il sapore ferroso del sangue che le pulsa dentro ingrossandole le labbra. E godersela tutta...

VII

«... e così, insomma, ci stiamo ancora lavorando, e non so quando lo consegneremo».

Riccardo si rese conto che aveva finito non da quello che aveva detto ma dal rossore che le aveva infuocato la faccia dopo che il suo sguardo le era caduto distratto sulla patta rigonfia dei suoi bermuda.

Coglione! si disse, mentre con fare goffo accavallava le gambe e si lasciava cadere, sconfitto, sullo schienale della sedia. Ma ormai il malanno era fatto, si era fatto sgamare come un coglione, e tanto valeva metter mano all'orgoglio, alzare lo sguardo e chiederle scusa. Per cosa, esattamente, non lo sapeva dato che cazzo! era stata lei a farlo salire, mezza nuda come si trovava. E non poteva mica pretendere che lui non si

eccitasse a trovarsela così, in mutande, a mezzo metro di distanza.

Quando finalmente alzò gli occhi non fu facile sostenere lo sguardo di Paola, ancora arrossata in faccia, ma disponibile ad accettare tutto con quel suo sorriso così grazioso. Aveva anche cambiato posizione, e teneva le punte dei piedi appoggiate per terra e le gambe divaricate in direzione di Riccardo.

«Quando mi sveglio... nel cuore della notte... per riaddormentarmi ho bisogno di... toccarmi... Non so perché te lo sto dicendo, e mi sto vergognando come una cagna però...». Riabbassò gli occhi e contemporaneamente fece scivolare la mano destra dal ginocchio su su per l'interno coscia fino all'inguine, e poi giù di nuovo, con l'indice e il medio leggermente aperti, sopra il grumo delle mutande. In pochi secondi il verde acido si fece più scuro: una chiazza prima piccola, poi sempre più grande mano a mano che le oscillazioni delle dita aumentavano.

VII

Quando sentì le gambe cominciare a tremargli sperò e pregò e scongiurò che non fosse troppo tardi. Chiuse gli occhi, trattenne il respiro, irrigidì tutti i muscoli e contrasse i glutei come dovesse tenere dentro chissà che cosa, ma niente.

Di-o-cn!

La botta al cervello fu lieve perché indesiderata. In compenso avrebbe voluto morire piuttosto che rilassare i muscoli e tornare a respirare. Aveva l'impressione di essersi imbrattato fin oltre l'ombelico, e ogni minimo movimento che faceva gli ricordava che aveva le mutande inzuppate di sperma. Ma quando Paola sporgendosi in avanti gli appoggiò la mano sul ginocchio, diede un colpo di reni così forte che balzò di mezzo metro indietro, con un gracchiare della sedia sul pavimento che squarciò il silenzio e rimbombò per tutto il quartiere.

Quando sentì cigolare il letto dei suoi Paola sbarrò gli occhi verso Riccardo, che era già in piedi, le gambe divaricate per sentire meno l'umidità dello sperma che sembrava colargli giù per la coscia. Senza neanche salutare, con due salti fu in giardino, con un altro oltre il cancello e nel giro di cinque secondi la catena della sua bici riprese a cigolare, con ritmo ossessivo.

IX

«Ma... Paola... che cazzo ci fai qui fuori a quest'ora? E che cazzo è stato quel rumore?»

«Niente papà... tranquillo... sono solo inciampata sulla sedia. Ero uscita perché avevo caldo. Tranquillo, tutto a posto».

«E questo rumore che viene dalla strada?»

«Boh! Sarà qualcuno in bicicletta, chennesò io...»

«An... Va bene. Io torno a letto. Notte»

«Notte pa'...»